GIOACCHINO BELLI E "LI GIACUBBINI,,

di GASTONE MANACORDA

Chi cercasse nel Belli una musa politica, come ispirazione poetica coerente a un determinato partito e ideale politico, farebbe una ricerca vana. Eppure la politica occupa un posto assai notevole nella tematica belliana: ci sono centinaia di sonetti nei quali si incontra l'eco di avvenimenti contemporanei, dei moti carbonari, delle lotte politico-dinastiche di Portogallo e di Spagna e dell'appoggio che il Papa dava a don Michele e a don Carlo contro i liberali, o che prendono lo spunto da editti papali o da scandali diplomatici, o da arresti e condanne, da amnistie concesse ai delinquenti comuni e negate ai politici ecc. ecc. E intorno a questi spunti nasce una gamma di personaggi indimenticabili: spie del governo papalino, poliziotti, prelati corrotti, popolani sanfedisti e fanatici e, nello sfondo, i rivoluzionari, le «sette», variamente designate:

Chiamell alliberali, oframmassoni,
O carbonari, è sempre una pappina:
E' assempre canajjaccia ggiacubina
Da levassela for de li c....

«Giacobino» è però il termine più spesso adoperato per indicare in genere ogni nemico del trono e dell'altare, «giacobino» è infatti nell'ottocento prequarantottesco l'equivalente di quel che poi si disse «sovversivo», a quel nome sono legati i ricordi della rivoluzione francese e, a Roma, in particolare, degli avvenimenti del 1798, quando

La setta de francesi giacubbini
Spedì a Roma una truppa d'assassini
A llegà Braschi, er capo della chiesa.

Con quello che fu il nome dell'ala più avanzata della democrazia nella grande rivoluzione, si designano cioè genericamente tutti i rivoluzionari, tutto il movimento progressivo avverso all'oscurantismo papale, senza distinzioni troppo sottili, tanto che fra i giacobini viene naturalmente compreso anche «Napujjone, co' quell'antri monsù scommunicati», il quale fu in realtà il seppellitore del giacobinismo. Questa è un'applicazione particolare della tattica abituale nella propaganda retriva, che designa tutto il partito del progresso col nome della sua ala estrema, intorno al quale tesse la leggenda terroristica della rivoluzione e la riverbera su tutte le correnti, anche sulle più moderate. Fino al '48 i reazionari confusero nel nome di giacobini tutti gli avversari dell'assolutismo e a questa setta attribuirono ogni sorta di ferocia; intorno al '48 si cominciò a dire «comunisti» e a questo appellativo passò la funzione di spauracchio. Fu un'evidente conseguenza della differenziazione che gli avvenimenti di quell'anno avevano ormai delineato in seno al movimento rivoluzionario, fra le correnti borghesi, liberali, moderate, e le correnti proletarie che si affiancavano ai radicali. Infatti, secondo l'esordio del «Manifesto del partito comunista», già nel '47, contro lo spettro del comunismo apparivano uniti «in una santa caccia spietata... il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi».

Lo «spettro rosso» diventerà lo slogan propagandistico dei moderati italiani e dei bonapartisti francesi, non meno che dei reazionari, anche se questi (e in particolare i clericali) seguiteranno ad accomunare volentieri nelle loro condanne (fino al sillabo ed oltre) anarchia e liberalismo, comunismo e democrazia in generale.

Ma la musa del Belli si arresta alla vigilia della rivoluzione del '48, e perciò nei sonetti l'ala sinistra è sempre chiamata giacobina e non vi si incontra il termine comunista: se il poeta, dopo il '48, avesse continuato a cogliere dalla bocca del popolo i commenti ai fatti del giorno, quel termine sarebbe forse apparso nei suoi versi.

Il personaggio politico belliano, quello che parla, per lo più, nel sonetto politico, è il popolano sanfedista, monticiano o trasteverino, il «fedelissimo» a cui papa Gregorio faceva appello contro ogni minaccia sovversiva, è la feccia della Roma papale, lo strato sottoproletario, corrotto da secoli di feste, forca e farina, meravigliosamente scolpito nella protesta che il Belli gli fa proferire contro l'editto restrittivo della vendita del vino:

Papa Grigorio, di' ar governatore
Che 'sto popolo tuo trasteverino
Si pperde l'ostarie, fa cquarch'or-
[rore.
Noi mànnesce a scannatte er giacub-
[bino,
Spennesce ar prezzo che te voi più
[a ccore,
Ma gguai, pe' ccristo, a cchi cce
[tocca er vino.
(II, 200)

Questo tipo di bravaccio sanfedista spesso invoca dal papa scomuniche e ghigliottina contro «'ste scttacce buggiarone», contro «'sti sfabbrica Rome e Campidojji», «'sta ggenia futtuta» e via dicendo. Quando poi il discorso passa in bocca alle donne, allora si sciorinano tutti i luoghi comuni della propaganda clerico-reazionaria, che in un secolo e più non sembra aver fatto ancora un passo avanti neanche quanto a ricchezza di temi. Che cosa avrebbero fatto i comunisti..., volevo dire i giacobini, al potere? E' chiaro: avrebbero ammazzato, rubato, con particolare riguardo alle chiese e, soprattutto, avrebbero strappato i figli ai padri e alle madri (per mandarli in Siberia, naturalmente: questo il Belli non lo poteva sapere)). Ecco che cosa sarebbe stato *Er governo de li giacubbini:*

Iddio ne guardi, Iddio ne guardi,
[Checca,
Toccassi a ccommannà a li ggiacub-
[bini:
Vederessi una razza d'hssassini
Peggio assai de li Turchi de la
[Mecca.
Pe' aringrassasse la panzaccia secca
Assetata e affamata de quadrini
Vederessi mannà co' li facchini
Li calisci de Ddio tutti a la zecca.
Vederessi 'sta manica de ladri
Raschià ddrent'alle cchiese der Zi-
[gnore
L'oro da le cornisce de li quadri.
Vederessi strappà senza rosore
Li fjj da le braccia de li padri
Che saria mejjo da strappajje er
[core.
(III, 245)

E, del resto, il Belli non ha fatto qui altro che dare forma artistica di linguaggio popolare alla notificazione del 14 febbraio 1831, con la quale il cardinal Bernetti, prosegretario di stato, informava che «Il progetto di questi ribaldi (giacobini) è il saccheggio delle private non meno che delle pubbliche proprietà ecce. ecc...».

Ma il nostro poeta è dunque assolutamente indifferente e scetticamente estraneo alla lotta politica e interessato soltanto a trascrivere i discorsi che coglie dalla bocca del popolo? Non è così, non del tutto almeno: intanto, l'ironia, sia pure solo leggera e scanzonata è palese, per esempio nell'iperbolica rappresentazione del governo giacobino ed è tutta a spese del personaggio che parla e della parte politica papalina, di cui si fa portavoce. E invece, contro i liberali e i giacobini non trovate mai neppure questa ironia e tanto meno la satira spietata, così largamente profusa contro «papa Grigorio», che è sempre apertamente trattato di pagliaccio, di inetto, di ingordo, di gozzovigliatore. «Don Mavero», cioè don Mauro Cappellari (Gregorio XVI), è senza dubbio il personaggio più ferocemente tartassato nei sonetti, e anche nei confronti dei «giacubbini» non fa mai un bella figura. Basterebbe ricordare, fra le tante, la storia di quel don Marco, una specie di Cippico dei suoi tempi che, oltre ad essere convinto di adulterio e peggio, aveva fatto «stocchi, furti e un diavolerio de fede farze contro tante ggente», ma il papa si era regolarmente rifiutato di raccogliere le accuse e di punire il colpevole, finchè:

Una spia je soffiò 'ste du' parole:
«Santo Padre, don Marco è ggia-
[cubbino»
E er Zanto Padre, in ner momento
[istesso.
Sentennose toccà dove je dole.
Lo condannò da lui senza processo.

Quanto poi ai sanfedisti fedelissimi di Sua Santità, si rilegga quel capolavoro di virtuosismo poetico che è il sonetto *Uno mejo dell'antro* (II, 64), dove soltanto col nominare, ciascuno col proprio soprannome, «li cristiani...»

Ch'a Ssampietro staccorno la car-
[rozza
E sse portònno in priscissione er
[Papa,

si traccia il quadro più pittoresco e più impressionante della malavita romana.

GASTONE MANACORDA

Anche i moribondi e i paralitici sono stati portati a votare

VIAGGIO IN JUGOSLAVIA DI LIBERO BIGIARETTI

BASTA ESSERE ONESTI PER CAPIRE LA JUGOSLAVIA

Da una guerra nazionale è sorto uno Stato popolare

Assistiamo nel mondo, in questo tempo di crisi, ad un singolare e quasi mostruoso sforzo tendente a creare tra nazione e nazione, oltre a quella frontiera che un tempo si chiamava di «sacro egoismo» un'altra più difficoltosa fatta di volontà di non conoscersi, di cultura alla rovescia. Voglio dire di una cultura che ha lo scopo precipuo di occultare e di falsare la verità, anzichè rischiararla e diffonderla.

Tutto ciò per dire che sarà difficile, per me come per qualsiasi altro, persuadere gli ostinati, svelenare gli intossicati, riferendo le impressioni che ho potuto raccogliere intorno alla nuova Jugoslavia durante un viaggio nei principali suoi centri e provincie.

Viaggio troppo breve, giacchè non bastano quindici giorni per capire un paese, però sufficienti, se uno non si fa prendere dalla antipatia o dall'euforia iniziali, per cogliere quegli aspetti d'ordine sociale che fanno intravedere il profilo, almeno, della struttura nazionale. Perciò non c'è posto, in questa breve relazione, per le descrizioni paesistiche; se anche ho avuto occhi per certi stupendi aspetti naturali ho dimenticato apposta la tavolozza e la cassettina degli aggettivi poetici. Piuttosto, ecco quel che ci vuole, ecco gli strumenti che occorrono per capire la Jugoslavia come qualsiasi altro paese: il senso della realtà storica, una obbiettività che abbia magari un certo numero di calorie affettive e, trattandosi di visitare un paese socialista, almeno l'inclinazione a comprendere il socialismo. O altrimenti può accadere di essere come quell'inglese che sbarcato a Calais e chiesto al tabaccaio un pacchetto di "Craven", e avutane risposta negativa, si rimbarcò precipitosamente dichiarando di rinunciare a visitare un paese tanto selvaggio.

Fusione di popoli

La trasformazione in Stato Socialista di quella Jugoslavia che gli umoristi del regime fascista chiamavano ironicamente regno uno e trino (per essere composto di serbi, croati e sloveni) è avvenuta proprio con il superamento del principio nazionalistico.

E' accaduto questo che non succede molto spesso: la guerra di liberazione dai tedeschi è stata tutt'uno con la rivoluzione sociale. Quel che ordinariamente succede in due fasi distinte, in Jugoslavia si è verificato contemporaneamente. I popoli della Slavia del Sud hanno lottato contro l'invasore per cinque anni: da quando la grande Slavia, la Russia, è entrata nella lotta fino al giorno in cui le armate tedesche battute hanno ripiegato in disordine, la guerra partigiana, guerra totale, guerra nazionale, condotta non da una minoranza di "ribelli" ma da tutte le classi di un popolo, ha gettato le basi, di battaglia in battaglia, dello stato popolare jugoslavo. Non si stupisca allora il viaggiatore se la guerra partigiana, costata un milione e mezzo di uomini, e da cui sta nascendo una nuova epica popolare, è tanto viva nei discorsi degli jugoslavi, e non si stupisca della rapidità con cui la causa del proletariato è diventata senza resistenza anche la causa del piccolo borghese e dell'intellettuale. Essi hanno combattuto insieme contro i tedeschi e contro i residui feudali e capitalistici. La lotta di classe è stata risolta sul campo di battaglia, nel bosco, giacchè una volta tanto un popolo ha concretamente sentito che imperialismo nazista e capitalismo industriale, militarismo e plutocrazia sono la medesima cosa. Non si stupisca della popolarità del maresciallo Tito, allontani il fastidio che, come italiano, proverà di fronte alla troppo copiosa sua iconografia, e non faccia perciò ironici e troppo facili confronti con i dittatori di recente scomparsi. Tito non ha conquistata la riconoscenza del popolo parlando dai balconi, ma l'ha avuta, schietta e immediata, in un modo che si adatta alla primitività fantastica del suo popolo, come uomo del "bosco", come capo della resistenza. Ed è suo merito, a non volerglielo riconoscere altri, quello di aver chiamato a raccolta gli uomini e le donne jugoslave non soltanto nel nome della patria invasa, ma anche nel nome del socialismo. Che dunque, la Jugoslavia, non è un prodotto del dopoguerra, non nasce dal travaglio di una sconfitta o dalla esaltazione di una vittoria, bensì è sorto da una felice concordanza di situazioni storiche.

L'esperienza della lotta

Non c'è stato bisogno di guerra civile, o per dir meglio essa è stata assorbita nella guerra nazionale; i nemici delle classi lavoratrici erano schierati col tedesco invasore e sono stati eliminati con lui. Questo slancio insieme patriottico e rivoluzionario (si vedano questi due elementi fusi già nei primissimi canti partigiani) ha permesso alla Jugoslavia di percorrere rapidamente la strada del socialismo: anzi buona parte della strada, poichè non si può certo affermare che tutti gli obbiettivi siano stati raggiunti e che la fine della guerra abbia sortito un ordinamento sociale già perfetto. Nè bisogna affermare che la fase dei duri sacrifici — eredità di una spietata occupazione nemica — sia terminata; tuttavia la classe dirigente comunista può ancora contare, per l'opera di ricostruzione, sullo slancio insurrezionale del popolo. Incanalare questo slancio, sostituire alla foga e all'improvvisazione del combattimento, la paziente, precisa applicazione del piano quinquennale è stato il problema più arduo, sopratutto se si tiene conto del grado di arretratezza di parte delle popolazioni e dell'ardita trasformazione economica operata nel paese.

La trentennale esperienza della rivoluzione russa ha giovato alla rivoluzione jugoslava nel senso che questa ha potuto scegliere, adattare alle proprie esigenze e attitudini i risultati di quella esperienza, evitando tutto ciò che avrebbe potuto apparire come una incrostazione estranea alla sostanza della realtà del popolo. Anzi dei popoli: credo che l'autonomia politica e amministrativa delle varie repubbliche sia molto più larga che in Russia; e nulla è stato fatto per eliminare le differenze di linguaggio, di costume e di religione. Era la strada buona, giacchè una egemonia, di Belgrado, per esempio, nel campo della lingua e del costume avrebbe riacutizzate le antiche gelosie, riaccesi i vecchi dissidi. Bisogna dire, in quanto italiani, che il rispetto delle nazionalità su cui si basa la Federazione jugoslava è una garanzia, forse la sola, contro il tentativo di slavizzare le minoranze italiane. Questo tentativo non è stato fatto, e non poteva essere fatto su larga scala, perchè stabilire una gradazione gerarchica fra croati e italiani, poteva voler dire stabilirla fra serbi e macedoni, fra sloveni e bosniaci; fra cattolici e ortodossi, fra mussulmani e atei. Di là dal comune ordinamento sociale, di là dalle grandi direttrici economiche e politiche, il patrimonio culturale ed etico dei vari popoli viene non soltanto rispettato ma, pur nella reciprocità degli scambi che avvengono fra nazioni che non hanno sentinelle sulle linee di confine, tende a mantenere la propria differenziazione.

LIBERO BIGIARETTI

IL "FESTIVAL,, DEL CINEMA CECOSLOVACCO

Tra poco a Roma "Estasi,, il film più vietato del mondo

"I racconti di Capek,, "Sirena,, e "Morto tra i vivi,, in programma

Si svolgerà a Roma in questo mese il Festival del cinema cecoslovacco. Saranno presentate le seguenti pellicole: La frontiera rubata *di Jiri Weiss,* Sirena *(gran premio di Venezia) di Karel Stekly,* Uomini senz'ali *di Frant. Krska,* Morto tra i vivi *di Borivoj Zeman,* I racconti di Capek *di Martin Fric,* Estasi *di Machaty,* Album di immagini *(Spalicek) di Trnka, oltre a un gran numero di cortometraggi, cartoni animati, films di marionette.*

La curiosità di coloro che conoscono la storia e la mitologia del cinema sarà attratta da Estasi, che a Praga fu proiettato per la prima volta nel 1932. Machty girò questo film secondo i principi del muto, riducendo al minimo i dialoghi, in un tempo in cui cominciava ad affermarsi il sonoro e rumori, musica, parole gracchiavano diabolicamente nei riproduttori. Il successo scandaloso di Estasi è dovuto alla sua drogata simbologia erotica e al fatto che la protagonista Hedy Kieslerova in una sequenza si presenta nuda come Eva. La curiosità fu del resto accentuata nei diversi paesi dai divieti di censura. Quando, nel 1936, il film sbarcò negli Stati Uniti, gli agenti pubblicitari americani lo diffusero puntando sulla «morale peccaminosa» del soggetto. A ciò si aggiunse la bella notizia che il marito viennese di Hedy Kieslerova, il signor Mandl, noto armaiolo e finanziatore del movimento semifascista «Heimwehr», stava ritirando tutte le copie e le fotografie della pellicola, perchè sua moglie vi appariva in aspetto immorale. Tutto questo giovò alla Kieslerova, la quale, ottenuto il divorzio, si trasferì in America, dove l'hanno travestita da «pericolosa seduttrice» col nome di Lamarr (che è probabilmente quello della famosa vamp del muto Barbara La Marr).

« Violino e sogno »

Ma queste sono storie di molti anni addietro, mentre il film Estasi è vivo tutt'oggi e artisticamente tra i più significativi di tutta la storia del cinema. Della nuova cinematografia nazionalizzata cecoslovacca vedremo opere di primo ordine. Molto si è già scritto in Italia su Siréna, ricavato dal romanzo della Majerova. E' questo un brano di storia del movimento operaio ceco sullo sfondo di Kladno che negli 80 anni e 90 del secolo scorso divenne da piccola cittadina grande centro industriale. Il regista s'è scelto solo due capitoli del vasto romanzo, i più ricchi di azione, quelli sulla famiglia Hudcova e sul memorabile sciopero del 1889. Uno dei pregi del film è la musica di E. F. Burian, soprattutto il valzer d'orchestrion nella sequenza dell'osteria, il tremolo nelle scene con la madre impazzita dal dolore, il pizzicato che commenta l'angoscia intorno alla bimba morta.

Marie Vasova interprete del film ceco «Sirena»

In Violino e sogno, *biografia del violinista boemo Josef Slavik che meravigliò l'Europa negli anni quaranta dell'ottocento, Krska ci si rivelerà come regista amante delle sottili sfumature liriche e molto vicino alla scuola francese. Certi suoi accorgimenti sembreranno forse troppo morbidi e manierati. Egli abusa di allegorie (vi sono quattro donne che simboleggiano la terra, la vita, l'amore, la morte), sovrimpressioni, movimenti di macchina, inquadrature oblique per sottolineare l'atmosfera di sogni e di febbrili allucinazioni. Questo film-poema contrasta col realismo di* Uomini senz'ali, *che narra dei tempi della occupazione, di* Morto tra i vivi, *dramma psicologico da un romanzo del nordico Christiansen, de* La frontiera rubata, *condotto con uno stile documentaristico, sui fatti dei Sudeti.* I racconti di Capek *sono già noti per essere stati proiettati a Venezia. Questa pellicola unisce cinque racconti «dell'una e dell'altra tasca», disposti in crescendo sino alla «scena in ciclo» finale, col signore Dio vestito da giardiniere. Passi indimenticabili e belli come nella prosa di Karel Capek sono qui la storia di Zaruba (che abbiamo data tradotta in uno dei numeri scorsi) e la ballata di Juraj Cup, che si svolge in un paesaggio primitivo ieratico, sotto una violenta bufera di neve, provocata in «atelier» con naftalina e motori d'aeroplano.*

Una sorpresa saranno per il nostro pubblico i cartoni animati e i films di marionette, ai quali lavorano oggi due gruppi di produzione, uno a Zlin e uno a Praga. Il primo è diretto dalla signora Tyrlova e da Karel Zeman (da non confondere col regista di Morto tra i vivi). *La Tyrlova, che fu collaboratrice d'uno dei pionieri del film disegnato cecoslovacco, Karel Dodal, oggi in America, ha recentemente creato due pellicole di marionette combinate con la recitazione di attori vivi,* La rivolta dei giocattoli *e* Sogno di Natale. *Nel primo i giocattoli spaventano e mettono in fuga un soldato nazista; l'altro è la storia del fantoccio di pezza Pim che, trascurato da una bambina, le appare in sogno per spaurirla. Danza, si arrampica sui mobili, slitta sul nerelucido del pianoforte, come Sonia Henje sul ghiaccio, in una serie di scene deliziose. Zeman ha invece ideata la figurina di Prokouk che fa la satira della burocrazia, dell'alcolismo e di altri vizi sociali. Sta ora preparando* La regina del ghiaccio *con figurine di vetro e* Re Lávra, *dal poemetto del poeta dell'ottocento Karel Havlicek-Borovsky. A Zlin fabbricano anche «agitki», parodie politiche (ad esempio, su Franco) e films-reclame, sempre con marionette, per la ditta Bat'a.*

« I cartoni animati »

Il gruppo praghese, di cui è guida il pittore accademico Jiri Trnka, si appoggia alle tradizioni popolari. Nacque subito dopo la rivoluzione di maggio in condizioni difficili e in tre anni ha dato grandi cose. Il problema centrale dei cartonisti cèchi fu sin dal principio la scelta del genere. Infatti il pubblico, abituato a Walt Disney, crede che il cartone animato debba limitarsi ai grotteschi e alle favole di bestie a sfondo moraleggiante. I cartonisti cechi decisero che era proprio inutile imitare Disney e la sua pittura da quattro soldi e si misero su altre vie, attingendo soprattutto alle tradizioni figurative nazionali ed estendendo al film disegnato altri generi, oltre al grottesco. Così vennero fuori Il dono, *satira del triangolo borghese,* Perák e le SS, *Pronti, si parte, su un tram praghese e un gagà che non paga il biglietto,* L'atomo al bivio, La volpe e l'orcio, *dalla vecchia favola boema,* Animali e briganti, *ecc. Molti di questi cortometraggi vedremo al Festival romano.*

Passato al film di marionette, maestro Trnka ha creato Spalicek *(Album di immagini) ovvero L'anno nella campagna boema, che è veramente una svolta negli annali del cinema. Divisa in sei parti (Carnevale, Primavera, Leggenda di San Procopio, La fiera, La sagra, Betlém), quest'opera si ispira ai canti, ai proverbi e alle usanze del popolo céco. Lo stesso titolo deriva da una preziosa raccolta del pittore Ales. Qui scene di genere s'alternano a note drammatiche, coloriture sociali a memorie della fanciullezza. La musica di Václar Trojan accentua l'aria di calendario popolare che è tipica di queste sequenze dipinte con toni di pastello. Il mondo di Trnka, mondo dell'infanzia, è popolato di ometti grassocci dalla testa grande e dagli occhi spalancati sino alle orecchie.*

ANGELO MARIA RIPELLINO

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL CINEMA

I premi Stalin '47

Ogni anno in U.R.S.S. vengono assegnati i premi Stalin oltre che alle migliori opere letterarie e scientifiche e ai relativi autori anche ai migliori film, ai migliori registi e ai migliori attori. Esistono un primo premio ed un secondo premio, pari rispettivamente a 100.000 rubli e a 50.000 rubli.

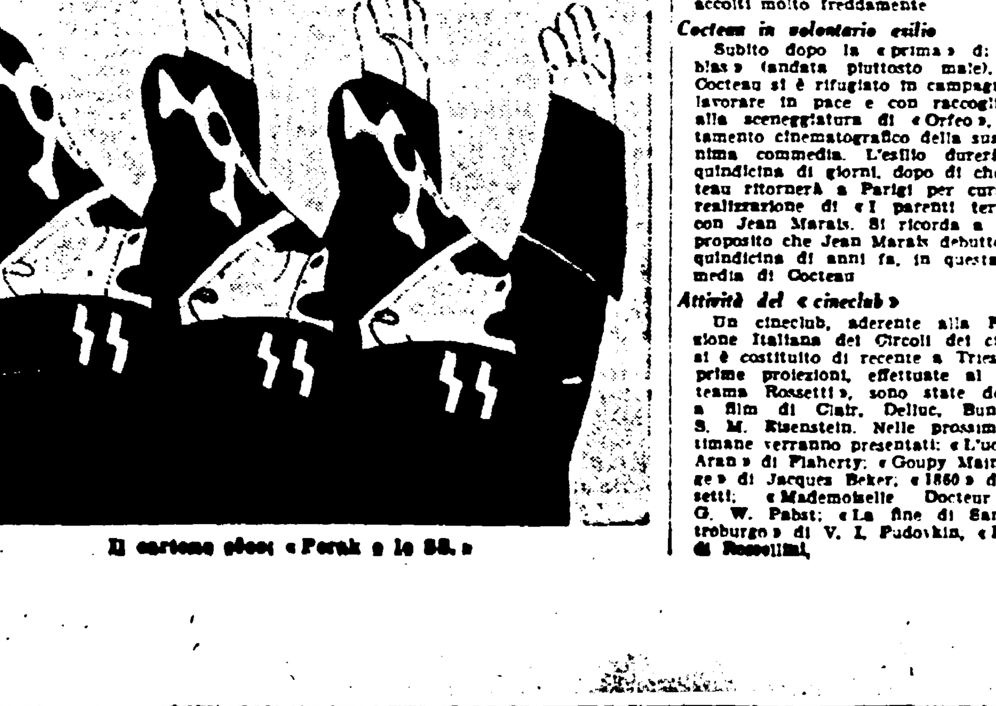
L'assegnazione dei premi riguardanti le attività artistiche e scientifiche dell'anno 1947 è avvenuta, in forma solenne, due settimane addietro.

Nel campo cinematografico i primi premi sono stati attribuiti ai seguenti film: L'educazione dei sentimenti, La questione russa *e* Leggenda della terra siberiana, *giudicati i più riusciti e i più significativi della scorsa stagione cinematografica.* L'educazione dei sentimenti, *regia di Marco Donskoj racconta della vita piena di abnegazione e di sacrifici di una maestra russa sotto la cui guida crescono e si educano tre generazioni di giovani.* La questione russa, *regia di Michele Room, è tratto dall'omonima ben nota commedia di Costantino Simonov imperniata sulle vicissitudini di un giornalista americano che, incaricato dal suo editore di scrivere un libro sulla Russia, si vede boicottato il proprio lavoro perchè troppo obiettivo nel giudizio dato sul paese del socialismo.* Leggenda della terra siberiana, *infine, dovuta alla regia di Ivan Pyriev, è una piacevole commedia a sfondo sentimentale cui il colore (al film è stato assegnato anche il premio Stalin per il colore) aggiunge una maggiore attrattiva spettacolare.*

Ai registi di questi tre film sono stati assegnati i primi premi Stalin quali migliori registi.

Film su opere di Dreyer

Una delle più importanti Case cinematografiche hollywoodiane ha acquistato i diritti cinematografici del famoso romanzo di Theodor Dreiser «Sister Carrie», un classico della letteratura nord-americana. Già un altro romanzo di Dreiser venne precedentemente trasportato in film: «Una tragedia americana» che doveva essere diretto da S. M. Eisenstein e la cui regia fu poi affidata a Joseph Von Stenberg.



Il cartone céco: «Perak e le SS.»

Continua il successo di «Paisà»

Giunge notizia dagli Stati Uniti d'America del grandioso successo ottenuto a New York, in una delle principali sale di Broadway, del film di Roberto Rossellini «Paisà», al quale il settimanale «Variety», uno dei più importanti giornali dello spettacolo d'America, dedica una recensione elogiativa lunga ben due colonne. Due altri film italiani, del genere tanto caro ai nostri produttori, e cioè «Rossini» e «L'elisir d'amore» sono stati invece accolti molto freddamente.

Cocteau in volontario esilio

Subito dopo la «prima» di «Ruy blas» (andata piuttosto male), Jean Cocteau si è rifugiato in campagna per lavorare in pace e con raccoglimento alla sceneggiatura di «Orfeo», adattamento cinematografico della sua omonima commedia. L'esilio durerà una quindicina di giorni, dopo di che Cocteau ritornerà a Parigi per curare la realizzazione di «I parenti terribili» con Jean Marais. Si ricorda a questo proposito che Jean Marais debuttò, una quindicina di anni fa, in questa commedia di Cocteau.

Attività del «cineclub»

Un cineclub, aderente alla Federazione Italiana dei Circoli del cinema, si è costituito di recente a Trieste. Le prime proiezioni, effettuate al «Politeama Rossetti», sono state dedicate a film di Clair, Delluc, Bunuel e S. M. Eisenstein. Nelle prossime settimane verranno presentati: «L'uomo di Aran» di Flaherty; «Goupy Main Rouge» di Jacques Beker; «1860» di Blasetti; «Mademoiselle Docteur» di G. W. Pabst; «La fine di San Pietroburgo» di V. I. Pudovkin, «Paisà» di Rossellini.

LA POSTA della 3a PAGINA

Sciocchezze del semiomonimo

Caro Direttore,

mi dispiace di prenderti qualche riga del tuo giornale per una superfluità. Un importatore di teatro ungherese di altri tempi approfitta della sua parziale omonimia con me per dichiarare di non aver mai aderito al Manifesto dell'Alleanza della Cultura. Effettivamente, quando abbiamo costituito l'Alleanza, nessuno di noi aveva mai pensato di invitare lui, o altri desolati rappresentanti dell'anticultura. Comunque, è perfettamente inutile che quel signore dichiari di ignorare «l'origine, il contenuto e la finalità» del nostro Manifesto. Il testo della sua lettera e quel poco che sappiamo di lui provano anche troppo esplicitamente che un simile tipo è del tutto ignaro di ciò che concerne la cultura.

Credimi, fraternamente, tuo

GIACOMO DE BENEDETTI

Lettera italiana da Praga

Horni Brira, 15-3-48.

Spett. Direzione giornale «Unità»,

Siamo un gruppo di italiani di varie provincie emigrati qui in Cecoslovacchia sino dal luglio dell'anno scorso, siamo desiderosi di dare alle nostre famiglie una spiegazione, e una smentita a certa stampa, in merito a quello che secondo loro si starebbe verificando qui, e alla situazione in cui ci troveremmo noi.

Ci sono qui giunte diverse lettere dalle nostre rispettive famiglie, implorando il nostro ritorno in patria adducendo a tale richiesta il movente, in cui la Cecoslovacchia sarebbe occupata dalle truppe russe sul piede di guerra e si starebbero compiendo orribili carneficine di preti e di interi cittadini, naturalmente le lettere risentono della stampa di destra che a dispregio dei più elementari principi di umanità gettano nell'ignoranza di ciò che è la verità innumerevoli cittadini fiduciosi e creduloni, e ciò si fa oggi in Italia, si fa per calunniare un paese dove esiste un governo democratico comunista.

Nonostante le nostre lettere di smentita il dubbio continua a sussistere e siamo appunto qui per darvi una breve spiegazione della nostra situazione.

Lavoriamo in una fabbrica nazionalizzata, abbiamo tutti i diritti dei lavoratori cechi e siamo trattati a parità, con il nostro passaporto in tasca possiamo girare in lungo e in largo tutto il paese, non siamo mai stati oggetto di nessuna vessazione, e in merito alle truppe russe, non abbiamo ancora avuta la fortuna di vederne uno, in quanto alle carneficine sono quanto più di falso che si possa dire, diremo di più che moltissimi sono coloro che vanno in chiesa e accudiscono ai loro doveri spirituali nonostante siano comunisti, e possiamo assicurare che il paese è amministrato in modo perfetto e che sino ad ora non si è mai manifestata la minima incrinatura.

Preghiamo quindi tutti coloro che leggeranno queste poche righe sgrammaticate di credere con sicurezza ai loro fratelli lontani desiderosi di illuminarli con la loro sincerità di ciò che realmente sta succedendo in questo paese.

Siamo molto grati a questo felice paese che ci a offerto lavoro pane e ospitalità fraterna a noi operai in un momento così difficile per noi italiani.

Ringraziamo e in fede ci firmiamo:

Orsini William, Ferrara; Di Crescenzo Donato, Chieti (Guardiagrele); Fasan Virginio, Treviso (Montebelluno); De Simone Gabriele, Avellino (Montella); Pizza Alfonso, Avellino (Montella); Catterin Salvatore, Treviso (Roncade); Mazza Gino, Ferrara; Andrighetti Demostene, Ferrara (Quartiere); Marano Gaetano, Avellino (Montella); Fiorini Fernando, Ferrara (Cento); Guidetti Enrico, Ferrara (Marrara); Ionio Poli, Ferrara (Masi S. Giacomo); Perrucci Mauro, Chieti (Montacciolil); Covallini Narciso, Ferrara; Palumbo Pietro, Cosenza (Montalto Uffugo); Buosi Ilario, Treviso (Nervesa della Battaglia); Villonoda Ettore, Treviso; Gorga Pasquale, Potenza di Vetri; De Marco Domenico, Avellino, Montella; Vallieri Gino, Ferrara, Bondeno; Ghisini Gualtiero, Ferrara, Bondeno; Frigerani Alvise, Ferrara, Bondeno; Squarzanti Luciano, Ferrara; Ghisellini Luigi, Ferrara (Cento); Pedezzoli Primo, Ferrara (Bondeno); Gavoli Opo, Ferrara (Bondeno);

Nugoli di suore guidate dalla Spes, sono andate alle urne

COME SI TRASFORMA IL LINGUAGGIO

Arbitro Cippico!

Una volta si diceva: "Arbitro Starace!,,

In un libro di Zavattini c'è la «stanza» per gli insulti. I personaggi del libro, quando proprio non ne potevano più dalla bile, e desideravano sfogarsi, si ritiravano in quella stanza a gridare ingiurie contro il loro nemico. La stanza era perfettamente imbottita, le ingiurie non potevano essere udite, il codice penale era assolutamente disarmato.

Poche persone, di solito, godono del beneficio di poter gridare ingiurie ai loro avversari senza essere perseguitate dalla legge: forse soltanto i deputati, durante le sedute della Camera.

L'unico altro luogo dove chiunque è libero di gridare titolacci, è uno stadio calcistico: non si è mai sentito parlare infatti di un arbitro di calcio che abbia querelato uno solo degli spettatori che gli gridavano: «Venduto! Assassino!» e consimili appellativi. Insultare l'arbitro fa parte del divertimento, ed è una cosa riposante. Alzi la mano chi non ha mai gridato «arbitro venduto», chi non si è mai sforzato di inventare un nuovo epiteto da lanciare come una parola d'ordine dall'alto della tribuna o della gradinata.

L'insulto più recente e nuovo che abbiamo sentito lanciare contro un arbitro è quello che fa da titolo alla presente nota: «Arbitro cippico».

Personalmente l'abbiamo udito gridare in un paese di provincia, a una partita tra due squadre di prima divisione. Non è escluso che sia già stato adottato anche altrove: ma le particolari circostanze del periodo che attraversiamo lasciano prevedere che l'espressione avrà molto successo.

Per due o tre volte fu una voce isolata a gridare l'epiteto inedito, riassuntivo dello sdegno contro la parzialità dell'arbitro e della bassa opinione che lo sconosciuto tifoso nutriva per il celebre cameriere soprannumerario di Sua Santità Pio XII: «Arbitro cippico!». Qualcuno rise, qualcuno torse la bocca.

I ragazzini, naturalmente, furono tra i primi ad accogliere il nuovo vangelo: «Arbitro cippico!». Non crediamo che molti di essi sapessero con esattezza quanti milioni sono stati rubati o truffati dal monsignore di cui gridavano il nome a squarciagola contro l'uomo dal maldestro fischietto. E proprio questo ci sembra un chiaro presagio di fortuna per l'appellativo. Quando un nome proprio perde una parte del suo significato per acquistarne uno nuovo, e diventa un nome comune, la sua vitalità è come rinnovata e assicurata.

Pensate a «Westinghouse», a «Beretta» ecc. Non sono più nomi di persone, ma di oggetti. Si dia «una Beretta calibro 9» senza sapere assolutamente nulla del Beretta che le diede il proprio nome.

Da un nome proprio possono derivare dei verbi: coventrizzare viene da Coventry, ma ha ormai un valore che va molto più in là della tragica cittadina britannica. «Arbitro cippico», apre la strada alla parola «Cippico» per la conquista di un significato con cui l'occhialuto prelato finirà con il non aver più nulla a che fare: la parola può aspirare a viver da sola, ormai, col significato di «disonesto» o con qualche significato analogo. Non ci rimane che da augurarle vita lunga.

Essa del resto è già servita a coniare un verbo che sostituisce efficacemente il settimo comandamento della legge mosaica: «Non cippicare», è molto più espressivo e attuale di «non rubare».

Per scrupolo va anche registrato un proverbio, che potrebbe essere insegnato al posto della vecchia parabola della mela marcia che rovina le mele buone: «Chi va con Cippico impara a cippicare».

Per questa strada, forse, un giorno uno potrebbe dire: «gli hanno cippicato il portafoglio» (facciamo corna!). E permetteteci, da ultimo, di coniare noi stessi una variante, destinata agli elettori: «Non lasciatevi cippicare il voto da De Gasperi».

LO STORICO